

Fa proprio un brutto effetto, anche se non sorprende, l'atteggiamento assunto dalla DC di fronte agli ultimi sviluppi delle vicende del terrorismo, atteggiamento che risulta in particolare dagli interventi del Popolo, la cui nuova direzione si è segnalata finora essenzialmente per questo.

Fa un brutto effetto, perché questa partito, che non perde occasione per rivendicare il proprio diritto alla centralità e che, comunque, continua ad avere decisive responsabilità di governo, anche questa volta non si alza di un centimetro al di sopra della più squallida propaganda.

Non sorprende, perché già in altre circostanze abbiamo assistito a prove del genere, se è vero, come è vero, che neanche all'indomani dell'assassinio di Moro, leader dc non dei peggiori maneggiarono con disinvoltura volgarissimi argomenti nel corso di una campagna elettorale amministrativa parziale. Figuriamoci adesso che le elezioni non sono parziali ma generali!

Non sono cancellate le immagini del congresso in tumulto di fronte all'on. Salvini che cercava di evolgersi sul terrorismo qualche ragionamento che non si basasse alle rassicuranti bontà gradite al democristiano medio.

Venerdì si è cimentato direttamente con la questione il segretario Piccoli; il linguaggio è uno p' più controllato ma la superficialità dell'analisi è la stessa e, soprattutto, è lo stesso l'intento strumentale. I suoi ammiccamenti sono scelti: il prefetto Mazzu aveva ragione, PCI e PSI chiedevano il disarmo della polizia, la matrice del terrorismo è «marxista con notazioni di un leninismo senza mezze misure» e così via. Immaginiamo cosa diventerà.

Una domanda alla DC per la campagna elettorale

Sul terrorismo volete continuare così?

ranno queste indicazioni, tradotte nella sfrenata oratoria dei comizi. In questo quadro, qualche osservazione non banale fatta dal segretario dc rimane anch'essa appesa in aria. Anche noi abbiamo ad esempio più volte meditato sulla delicatezza della collocazione geopolitica italiana nella attuale crisi internazionale e, ragionando, abbiamo ipotizzato che possano esserci connessioni fra questa collocazione e lo sviluppo del terrorismo; ma se di qui si giunge, come Piccoli sembra voler fare, a immaginare una sorta di congiura che sarebbe sortita contro l'Italia da «nemici del mondo libero», si insomma si guarda il mondo d'oggi con i paracchetti della guerra fredda, si capisce molto poco, anche del terrorismo nostrano.

Guardarsi dagli slogan

Ma non vogliamo polemizzare punto per punto. Cosa dovremmo dire? Per esempio che è ridicolo ignorare come l'esperienza umana e la riflessione teorica di Lenin presero le mosse dalla spietata critica del terrorismo dopo che un suo fratello terrorista era stato giustiziato nella Russia zarista? O che è falso rappresen-

tere una storia non dico dei movimenti — il che è scritto — ma delle idee del cattolicesimo dalla quale sia esposto il tema della violenza? A ricordare questi fatti elementari c'è persino la polemica deformante e tendenziosa sta giungendo a livelli tali che bisogna affinarsi a ricordare anche cose che nessuna persona in buona fede dovrebbe trascurare. In questi giorni va per la maggiore la geniale scopia di un tal Morganisti secondo cui «il terrorismo è l'espressione finale e completa dell'ipotesi rivoluzionaria». E troppo far osservare che, con una grande quantità di pezzi d'appoggio fornite dalla storia, anche nostra e anche recente, si potrebbe enunciare la regola opposta che «il terrorismo è l'espressione finale e completa dell'ipotesi reazionaria»? Con il che non suggeriamo di adottare questa regola: invitiamo solo a non affidarsi a slogan quando si vuol capire cosa sia il terrorismo.

Invece, di fronte al terrorismo, l'atteggiamento prevalente è ancora di utilizzarlo e non di analizzarlo, di capire meglio di che si tratta per contrastarlo e combatterlo con maggiore efficacia. Questo atteggiamento è sempre negativo; ma particolarmente preoccupante è quando lo si ri-

scontra in un partito con la responsabilità della DC. Qui non vogliamo fare rettorizzazioni polemiche, pur legittime e fondate; vogliamo domandare alla DC quale sia la sua idea del terrorismo italiano e se non creda che sia dovere anche suo — come di ogni forza che voglia avere una funzione dirigente — sforzarsi di formulare una interpretazione del terrorismo alla altezza dei problemi posti dalla crisi italiana, crisi caratterizzata anche dal fatto che il terrorismo ne è il prodotto e, insieme, un fattore attivo.

I termini veri dei fenomeni

Non sembra proprio che la DC nel suo complesso — anche se non mancano eccezioni — sia orientata verso uno sforzo di questo genere. La ricerca di un immediato vantaggio prende il sopravvento nella necessità di cogliere i termini veri di fenomeni e accadimenti nuovi. Non resto forse isolato, quasi voce nel deserto, Alido More che si misura con le vicende del '68-'69?

Tutt'altro affare è il terrorismo, ma non meno impegnativo è il compito di chi voglia comprenderne origini e obiettivi.

I risultati che si stanno ottenendo adesso sono molto importanti e premiano la

abnegazione, il coraggio degli apparati giudiziari e di sicurezza. Ma certo non sarebbero stati possibili se non ci fosse stata, per anni, e perseguita con testarda volontà, una mobilitazione di massa, un lavoro su milioni e milioni di coscenze e di intelligenze, per vincere distrazione e indifferenza. Quando invece il terrorismo viene «usato» come pretesto per sollevare diffidenza e sospetto verso il movimento operaio organizzato, la sua tradizione, la sua cultura non solo si fa una operazione caluniosa, ma si indebolisce la lotta contro il terrorismo.

Sostenete l'equazione del Morganisti rivoluzione = terrorismo e farete al terrorismo il più grande regalo, gli concederete quel riconoscimento a cui tiene di più. Inoltre, rinunciate proprio all'arma fondamentale senza la quale non si vince sul terrorismo: la diffusione della democrazia, la sua pratica unitaria da parte del maggior numero di cittadini.

Non insegnate niente quel che ha detto Zedda nella sua deposizione-confessione?

A Bologna Prima Linea non è riuscita a mettere radici perché, secondo le parole del giovane terrorista, in quella città il «controllo sociale» è troppo forte; cioè c'è una democrazia talmente solida e diffusa che non esistono spazi bui dove ci si possa annidare nella clandestinità.

Certo contro il terrorismo ci vuole efficienza tecnica dei corpi dello Stato; ma i partiti, le forze democratiche hanno una loro parte da svolgere, tutte.

Ricordino i dirigenti della DC che ad ogni scivola propagandistica, ad ogni misticificazione pre-elettorale, esistono aperture una falla nel fronte della lotta contro il terrorismo, rendendone questa lotta più difficile e lunga per tutti.

Claudio Petruccioli

A proposito di un Oscar giunto in ritardo

Ad Hollywood c'era una volta Paul Robeson

Un artista e il cinema USA che affrontò coraggiosamente i temi della protesta sociale - Una rassegna a Milano



Paul Robeson in una foto di alcuni anni fa a Berlino

I radicali hanno scoperto una nuova legge della politica

Sono di sinistra, cioè di destra

Non hanno votato Cossiga, per un soffio. Però si sono preparati a farlo. La prossima volta ci ri-usciranno. Per il momento hanno fatto un po' di anticamera nella hall di piazza del Gesù, sono andati a trovare quei e quel ministro, hanno rivolto riferimenti al governo, elogiato le buone intenzioni di Piccoli, civettato con Craxi. Insomma, hanno dimostrato di gradire, in nome della sinistra, l'esclusione esibita e sottolineata del più forte partito di sinistra, l'esclusione del PCI.

Debolezza? Diserzione? Diserzione? Possibile, si è chiesto qualcuno, che questi intransigenti e incontentabili radicali, sempre insoddisfatti, sempre accusatori si accontentino adesso di una mediocre riedizione del centro-sinistra?

Possibile è possibile, visto che è vero. Bisogna aggiungere che non è neppure strano. Si tratta di intendersi sul significato dei segnali. Leonardo da Vinci inventò un tipo di scrittura a rovescio, che doveva leggersi allo specchio per essere decifrata. Anche i radicali vanno capiti al contrario. Compiti a rovescio, nello specchio dei comportamenti politici, le loro dichiarazioni d'in-

tensione (non certo rare né parsimoniose) possono essere decifrare e comprese senza grandi difficoltà.

Malgrado i nomi, talvolta truculenti e paroche-chi gli onorevoli Spadacina, Cicciomessere, Aglietta e Pannella, sono persone normali, gente che sa quello che fa, gente soprattutto che ha imparato dai democristiani a distinguere tra le parole e i fatti. Anzi, Spadacina, Cicciomessere eccetera, hanno compiuto (e praticato) una scoperta ancora più importante: la scoperta che i fatti possono essere addirittura il contrario delle parole. Praticare una politica di destra, di centro o di sinistra, discendendo (oppure parlare di una politica di sinistra, di centro o di destra, praticandola) è per loro cosa banale, scottata. Ecco qui il sistema che fa capolino. Ecco il regime, Ecco la verità, stanca e ripetitiva politica dei partiti. Ormai, nuovo, inimmaginabile e liberatorio può essere invece il procedimento opposto. Ad esempio, fare una politica di destra su delega di sinistra, lodare Almirante in nome dell'antifascismo, aspettarsi da Donat Cattoni la lotta contro la fama nel mondo, la fine del clientelismo da Bisaglia, la mora-

lizzazione da Leccisi; questo si che è sconsigliare il regime, uscire dal sistema, debellare la mafia dei partiti.

L'osimoro è un procedimento retorico che consiste nell'accostare ad una parola un'altra parola di senso contrario. Il termine può «embrare ostico», ma il comportamento lusitano che segnala è estremamente usuale. Chi, per fare dello spirito, dice ad esempio: «quel tale è un povero diavolo come Caligatrone», oppure: «Il tale altro è integerrimo come Tana-si», si servirebbe, magari senza saperlo, di osimori letterali.

I radicali sono maestri dell'osimoro politico. Accostano alle parole fatti di segno contrario, e tutto lascia pensare che lo facciano a ragion veduta.

In questo campo credo non abbiano ancora dato il meglio di sé, ma si può sperare in un prossimo e ineguagliabile capolavoro. Nel nuovo governo, per esempio, hanno visto giustamente solo il preambolo dell'alternativa totale, di quell'alternativa radicale alla quale da sempre, indescrivibilmente aspirano. Anche se per un momento si sono lasciati tentare dal voto favorevole, alla fine hanno resistito. Diamine, devono aver pen-

ato, la nostra alternativa ha da essere una cosa seria, se non vogliamo ricadere nel vecchiume dei partiti; nei bavimenti di regine e nelle pastoie del «quadro politico». Intanto, l'alternativa deve essere di sinistra, e lì ci sono ancora troppi lègami a sinistra per renderla credibile. Poi deve essere socialista; e come si fa con i socialisti nel governo? Infine, deve essere contro la DC, e qui c'è l'asino, visto che solo una DC libera da condizionamenti esterni può garantire contro il monopolio democristiano del potere. Meglio dunque aspettare un'occasione migliore, meglio attendere che arrivi il vero segnale del cambiamento.

Forse solo un monocolore dc potrebbe apparire agli onorevoli Cicciomessere, Spadacina ecc., come la vera, tanto attesa sferza alternativa alla DC. Forse, un governo così, potrebbe volerlo senza tentennamenti, senza patire, con la coscienza a posto, in nome della sinistra e del socialismo.

Strano? Perché? A ognuno i suoi osimori. C'è chi è onesto come Sindona e chi è di sinistra come Pannella.

Saverio Vertone

Il parto, la donna, la società in un dibattito a Firenze

Interroghiamoci sulla nascita C'è un'accusa alla scienza

FIRENZE — Il maschio è il attento, un po' perplesso, dimostrativo. Davanti a lui, sullo schermo, passano immagini di parlamentari, vizi contratti, cancri, verdi, oppure, quelli di ambienti ospedalieri «alternativi», quali si cerca di ricreare, per il «parto naturale», l'aria di casa, della famiglia; e dove, se si vuole, si può anche partorire, avvicinando, stancando nell'acqua, dentro una piccola piscina. Ma lui non fa parte della rappresentazione: né protagonista, come le donne che sono intorno nella grande sala del palazzo dei congressi; né antagonista, come il medico, il pediatra, soprattutto l'ostetrico e il ginecologo. Gli è stato solo chiesto di «seguire» questo convegno organizzato dal Comune di Firenze, su «La nascita» (fascino della parola, un titolo secco che ha dentro l'inafferrabilità della vita), che si rivelera' un formidabile punto di incontro e di comunicazione, durante tre giornate, per centinaia e migliaia di donne molto spesso giovani, giovani madri e genitanti. Anche un punto di attrito o addirittura di contestazione: ma sempre comunque una verifica e uno scambio delle esperienze fatte nei differenti luoghi sociali, nei consultori, nei collettivi femministi, e più ampiamente negli ospedali, in corsia. Esperienze — come si dice — scritte «sul proprio vissuto».

Oggi, lo sappiamo, non è più così; e la perdita di un programma sanitario può

figlio appena nato può segnare profondamente la vita di una donna o l'equilibrio di una famiglia per anni, forse per sempre. Nella natalità, insomma, si è passati da un criterio quantitativo, tradizionalmente legato ad esigenze economiche del nucleo familiare contadino, al riconoscimento dell'individualità del neonato e alla «scoperta» che il feto ha una sua «personalità» e un comportamento determinato durante il resto del mondo. Le tentazioni di fare della filosofia storica, magari erede, possono essere molte. Ma chi ha il compito di dare il «taglio» del discorso — l'assessorato alla Sanità, Massimo Papini — avverte subito che se per un verso, nel «paese della Mamma», si esalta la vita del nascituro, per l'altro si costringe a registrare indici di mortalità perinatale e infantile tra i più alti in Europa, anche se in continuo ribasso.

La morte di un neonato

L'affermazione ne richiama un'altra: nelle nostre campagne — lo ricorda ad esempio don Milani, nei suoi appunti di vita pastorale — era considerata una stranezza ancora a fine secolo, piangere la morte di un neonato, cui evidentemente non veniva riconosciuta la dignità di individuo facente parte a pieno titolo della società.

Oggi, lo sappiamo, non è più così; e la perdita di un

rendere sano: la nascita, invece, è per sé un evento sano e il compito della programmazione sanitaria è quello di tutelarlo dai rischi.

L'accusa è evidente. L'appropriazione dei momenti della nascita e della gravidanza da parte della scienza medica ha portato (insieme, s'intende, ad un'inevitabile riduzione dell'incidenza della mortalità) ad una sorta di esclusione della donna da un evento di cui è protagonista: non lo vive con se stessa, in prima persona; si sente bruscamente allontanata dal proprio figlio, subito dopo la nascita; non partecipa di queste esperienze decisive con il partner o con la collettività familiare e affettiva. Da questo stato di disagio, reso più acuto dalle forti carenze ospedaliere e da una disumanizzazione allarmante delle strutture e del personale, sono nate spinte (spesso moderate) tendenti a riportare il parto all'interno di una ritrovata naturalità. In questo senso a Firenze non sono mancate le esposizioni di diverse scuole e indirizzi.

Confronto tra Italia e Svezia

Va fatta, comunque, un'importante considerazione. Dice ancora Antonio Marini: è urgente e sacrosanta una presa di coscienza legata ai problemi della gravidanza e del parto, e solo oggi va affrontando una tendenza umanizante



Una incisione del '50 che illustra il programma del convegno di Firenze

zatrice in questo senso: la preoccupazione però è che certe idee facciano dimenticare la vera realtà e i giusti obiettivi, che sono quelli di raggiungere i livelli di assistenza migliori: in Italia, come in Svezia, che pure ha una mortalità perinatale metà della nostra (il 20 contro il 9 per mille), perché tutti hanno diritto — la madre come il bambino — ad usufruire dei grossi progressi che l'assistenza ostetrica e quella neonatalogica hanno compiuto negli anni. I problemi più pressanti sono l'identificazione delle gravidanze ad alto rischio e la possibilità di seguirle in strutture idonee (ospedali di secondo livello) per l'intero ciclo, cioè fino alla nascita del bambino.

Intanto, un ente locale come quello di Firenze punta a creare le condizioni migliori perché cambii qualcosa in questo campo. Dietro il con-

vegno, c'è l'attività di cinque consultori, che — dice Clara Pozzi, del gruppo di coordinamento — puntano in particolare sulla tutela della salute della donna, della coppia e del bambino, toccando i temi della contraccuzione, della sessualità, dell'aborto e della maternità. E' un lavoro — aggiunge — ancora non del tutto soddisfacente, per l'atteggiamento troppo sanitario del personale e per una partecipazione poco rappresentativa di situazioni individuali e di problemi personali. Ma è un fatto, e non da poco, che intanto si sia riusciti a organizzare dei «corsi» informativi, iniziati da qualche mese, di preparazione alla nascita. Sono affollatissimi e quasi tutti frequentati dalle coppie: la donna al secondo mese di gravidanza, e il partner con lei.

Giancarlo Angeloni

Nella recente assegnazione degli Oscar, il premio al documentario di corto metraggio è andato a Paul Robeson: tributo a un artista. Si è trattato, in verità, di un doppio tributo: quello del film e quello dell'Oscar. Anzi, di una duplice rivalutazione per un artista nero e per di più comunista, che «fino a qualche anno fa», come ha scritto Kezich sulla Repubblica, «non si poteva neppure nominare». In America, s'intende.

La notizia della sua premiazione non ci era certo sfuggita, ma l'abbiamo tenuta in serbo per commentarla ora, senza confonderla tra gli altri premi, con l'occasione di un'importante rassegna molto importante che curava degli animatori dell'obraz Cinestudio, si è svolta a Milano sul tema «La classe operaia nel cinema americano». Il nome di Paul Robeson spicca infatti nei titoli di testa di Native land («La Terra natale»), la sua voce profonda, di narratore e di cantante, ci accompagna durante la proiezione del film, che Leo Hurwitz (coautore con Paul Strand) ha potuto ristampare nel 1974 in una copia anche tecnicamente splendida, la quale ha costruito il punto alto e memorabile di una manifestazione attesa si può dire di sempre, e per molti aspetti esemplare.

Tutti sanno che negli anni Settanta è sembrato addirittura che la stessa Hollywood andasse a galla nel pubblicizzare il tema quasi sempre rimosso, con caparbia capitalistica, nei documenti pre-eccezione (dai quali emerge, per esempio, la regola del Chaplin di Tempi moderni). Naturalmente lo ha fatto, e in sostanza anche il premio all'attrice che interpreta Norma Rae è doppiamente significativo: sia perché la parte